

Nicola Ribatti
(Siena)

*Il muro del linguaggio
Echi di Wittgenstein e Lacan in «Spiegelland» di Kurt Drawert*

Abstract

In his essayistic novel *Spiegelland. Ein deutsches Monolog* (1992), Kurt Drawert engages in an intense criticism of the dictatorship in the former DDR, at fault for having reduced language to a tool for the control of conscience. This article seeks to demonstrate how Drawert's criticism concerns not only the sphere of language, but also the sphere of the visual. Thus photography, for example, is affected in the same way as language by that "illusion of representation" in which the subject is caged. This article also seeks to show how Drawert's language and image criticism is inspired by aspects of Lacan's and Wittgenstein's lines of thought.

1. Quello della *Sprachskepsis* è tema centrale e largamente diffuso nella letteratura e nella filosofia di lingua tedesca (e non solo) del Novecento. A partire dal celebre scritto di Friedrich Nietzsche *Über Wahrheit und Lüge im außermoralischen Sinn* (1873), lo scetticismo nei confronti del linguaggio e delle sue possibilità di significazione ritorna in testi ormai classici come *Ein Brief* di Hofmansthal, nell'opera di autori come Morgenstern, Rilke o, in tempi più recenti, Bachmann, Wolf e Bernhard, per citare solo alcuni casi. Alcuni studiosi¹, con motivazioni più o meno convincenti, hanno sottolineato come il tema della *Sprachskepsis* risulti centrale in concomitanza con i grandi snodi della storia tedesca e hanno provato a delineare parallelismi, ad esempio, tra *Jarhundertwende* e *Wende*, tra il crollo del nazionalsocialismo e la caduta del Muro. In effetti il tema della *Sprachkrise* risulta centrale in numerosi autori della DDR, dove le riflessioni metalinguistiche vanno a collocarsi sullo sfondo di una realtà storica caratterizzata dal pervasivo controllo esercitato dalla dittatura socialista. Particolarmente inte-

¹ Cfr. Bernsmeier 1994, Damerau 1996, Göttsche 1997, Roe 2000. Sull'argomento si veda anche Rota 2009: 43-53.

ressante risulta il caso di *Spiegelland* di Kurt Drawert, dove l'autore riflette sul crollo della DDR e sulla realtà della nuova Germania sul duplice piano della *Sprach-* e *Bildkritik*: lo scetticismo dello scrittore investe infatti tanto il linguaggio quanto il visuale. Nelle pagine che seguono si cercherà di analizzare le modalità con cui questi due piani si intersecano. Nel corso di tale analisi si cercherà altresì di fornire qualche suggestione in merito all'influenza esercitata sulla prosa dal pensiero di Wittgenstein e Lacan.

2. Pubblicato nel 1992, *Spiegelland. Ein deutscher Monolog*² costituisce l'esordio in prosa di Kurt Drawert, autore noto fino ad allora soprattutto come lirico³. Il testo è costituito da 19 capitoli numerati che sono preceduti da una dedica ai figli e da una lirica; ai capitoli segue un breve testo, intitolato *nachträglich*, che intende tracciare un bilancio finale del progetto narrativo appena concluso. *Spiegelland* si presenta come una sorta di romanzo-saggio in cui un io narrante anonimo (che mostra tuttavia chiari tratti autobiografici) ricostruisce, attraverso un lungo monologo, le numerose vessazioni subite durante la propria infanzia e adolescenza, vissute durante gli anni della DDR, da parte di un padre fortemente autoritario, membro della polizia criminale e convinto sostenitore della dittatura socialista. Questi avvenimenti vengono narrati, come si può desumere dal testo stesso, da una prospettiva temporale coeva alla *Wende*: lo conferma tra l'altro l'indicazione «Am 3. Oktober» (Sp, 157), posta al termine di *nachträglich*, che allude molto probabilmente al 3 ottobre 1991, data ufficiale dell'ingresso della ex DDR nella BRD. L'occasione che spinge Drawert a scrivere la prosa è l'inatteso rinvenimento di una fotografia che mostra il proprio nonno «in Uniform im Kreise seiner blonden Familie» con «den stolzen Vermerk auf der Rückseite "Für Führer, Volk und Vaterland – Weihnacht 1941"» (Sp, 42). Si tratta di un evento centrale nell'economia del testo (l'autore vi dedica ben tre capitoli e vi ritornerà spesso nel corso della prosa) perché essa smentisce in modo clamoroso la «Familienchronik» (Sp, 51) elaborata dal nonno, il quale non solo aveva volutamente rimosso ogni dettaglio che potesse rivelare i suoi trascorsi nazisti, ma aveva sempre dichiarato di aver subito aderito alla causa della DDR in qualità di «ungebrochener Marxist» (Sp, 60). Il carattere illusorio e menzognero non concerne tuttavia membri della propria famiglia, ma investe più globalmente

² D'ora in avanti abbreviato con *Sp*. Su questo testo si vedano: Cosentino 1994; Murath 1995; Serke 1998: 379-404; Jopp 2000; Kenosian 2000; Rota 2007; Horstkotte 2009: 190-200; Rota 2009; Rota 2010. Ulteriori utili indicazioni sulla lirica di Drawert sono presenti in: Cosentino 1999 e Denneler 2005.

³ Cfr. Drawert 1987 e Drawert 1989.

l'intera realtà sociale e politica della DDR, di cui quasi tutti i personaggi che compaiono nel testo sono semplice emanazione. Drawert dunque propone un bilancio della propria storia personale e familiare che è allo stesso tempo un bilancio della storia tedesca del Novecento. Come accade nei numerosi *Generationenromane* che sono stati pubblicati negli ultimi anni in Germania, la storia e le tappe di una famiglia si intrecciano strettamente con le tappe storiche di una nazione. La scoperta dell'immagine fotografica permette così a Drawert di svelare la «Ersatzwirklichkeit» (Sp, 136) costruita dal nonno, ma allo stesso tempo consente di denunciare in modo aspro e netto il carattere illusorio e menzognero della realtà in cui ha vissuto durante la DDR, ma in cui continua a vivere anche durante l'avvento della Germania unificata. L'idea centrale alla base di *Spiegelland*, come si cercherà di dimostrare meglio in seguito, è che tra la DDR e la nuova BRD vi sia una drammatica continuità sotto il segno dell'alienazione della soggettività: la BRD è in tal senso «Spiegel-land» della DDR.

Lo scopo della narrazione è duplice. Da un lato l'autore vuole fare finalmente chiarezza sul cosiddetto “mondo dei padri”. In *nachträglich* si afferma:

Denn der Gegenstand des Denkens ist die Welt der Väter gewesen, von ihr sollte berichtet werden, und wie verloren sie machte und wie verloren sie war – als herrschende Ordnung, als Sprache, als beschädigtes Leben. (Sp, 156)

L'io narrante intende descrivere e narrare del mondo dei padri per fissarne in modo definitivo la verità. Come dichiara lo stesso autore in un'intervista, la prosa sarebbe animata da una «verzweifelte[n] Suche nach der Wahrheit [...]» (Herzog 1994: 63). Questa esigenza di ricerca della verità e di “chiarificazione” è presente tra l'altro nella dedica ai figli, cui l'opera è dedicata «im Sinne einer Erklärung» (Sp, 6).

La ricerca della verità sul mondo dei padri implica la possibilità di liberarsi definitivamente dal peso del passato, riuscendo così a porsi come soggettività finalmente autonoma e libera di esprimersi:

[...] ich wollte mit diesem Thema [...] nichts mehr zu tun haben, ich wollte [...] alle Mauerbilder und alle Vereinigungsbilder vergessen, ich wollte meine Herkunft vergessen, die Bilder meiner Kindheit [...], die Geschichte meines Vaters und die Geschichte meines Großvaters, einmal aufschreiben und dann für immer vergessen, ich wollte mein Dagegegensein und wie es hinter der Möglichkeiten zurückblieb vergessen, und ich wollte vergessen, es überhaupt vermerkt zu haben [...]. (Sp, 154)

L'atto della scrittura (autobiografica) si configurarsi in tal modo, almeno nelle intenzioni dell'autore, come uno strumento ermeneutico e allo stesso tempo terapeutico: alla scrittura è assegnata la funzione di mezzo conoscitivo e allo stesso tempo a essa è demandata una sorta di *Durcharbeiten* che, consentendo all'io narrante di ricordare e rielaborare le numerose vessazioni subite, dovrebbe consentirgli finalmente di liberarsi dal peso del passato e istituirsi come soggettività presente a se stessa.

La duplice esigenza di individuare la verità sul mondo dei padri e sulla propria soggettività è al centro anche della lirica iniziale, che ha un valore altamente programmatico:

... doch
 es muß auch eine Hinterlassenschaft geben, die die Geschichte,
 auf die ich selbst einmal, denn das Vergessen
 wird über die Erinnerung herrschen,
 zurückgreifen kann wie auf eine Sammlung
 fotografierten Empfindens, und die die Geschichte,
 denn das innere Land
 wird eine verfallene Burg sein
 und keinen Namen mehr haben und betreten sein
 von dir als einem Fremden
 mit anderer Sprache, erklärt. (Sp, 8)

La lirica⁴, come evidenzia l'ellissi iniziale segnalata dai tre puntini di sospensione (gli stessi con cui iniziano tutti i capitoli di *Spiegelland*), inizia *ex abrupto* e si manifesta come un'obiezione a qualcosa che precede e non viene detto, ma che si lascia facilmente dedurre dal senso del testo: l'oblio non può avere la meglio sul ricordo. Come osserva Jopp (2000), l'autore nutre la speranza che ci debba essere una "eredità", un bagaglio di conoscenze e di ricordi che possa poi essere trasmesso ai figli, come l'io narrante auspica nella dedica posta *in limine* al romanzo-saggio. Questa "eredità" è frutto di una opera di "chiarificazione" concernente la storia passata: non a caso ritorna il lemma «erklären», presente anche nella dedica ai figli. Il primo obiettivo è dunque quello di un racconto («erzählen»), di una comprensione e ri-costruzione della propria storia e del proprio passato che si opponga all'oblio («denn das Vergessen / wird über die Erinnerung herrschen») e possa essere tramandata alle generazioni successive.

L'atto narrativo deve altresì configurarsi come una «Sammlung / fotografierten Empfindens» cui l'io narrante deve poter accedere («zurückgrei-

⁴ Su questo testo sono molto utili le indicazioni stilistiche e tematiche avanzate da Jopp 2000: 47 sgg., da cui traggio numerosi spunti.

fen») in ogni momento. I frammenti provenienti dal passato sono paragonati a «fotografierten Empfinde[s]», sono frutto di percezioni individuali che condividono con la fotografia lo statuto frammentario, ma anche l'ancoraggio a una salda realtà esterna. L'importanza della fotografia appare dunque fin dalla lirica iniziale, ma del paradigma fotografico, almeno a questa altezza dell'opera, sembra prevalere la funzione *iconico-indicale*, cioè la fiducia nella sua capacità di registrare e rappresentare in modo neutro e oggettivo gli eventi del passato.

Il passato ricostruito dall'io narrante, proprio in quanto «Sammlung / fotografierten Empfindens», deve essere sempre accessibile ponendosi così a fondamento della coerenza stessa dell'Io. Significativo è, in questo senso, il prosieguo della poesia. Se l'oblio avrà la meglio sul ricordo («herrschen»), allora il “paesaggio interiore” dell'Io diverrà un come un «verfallener Burg», sarà privo di nome e sarà «betreten» da un Io percepito come un estraneo, che si servirà di una lingua straniera. La seconda parte della lirica, come osserva Jopp (2000: 47), esplicita così l'opposizione semica /ricordo/ vs /oblio/ ricorrendo ad alcune significative metafore. La metafora del «Burg» rimanda all'idea di una soggettività unitaria e presente a se stessa, dove coscienza e consapevolezza assicurano, come suggerito dall'isotopia militare diffusamente presente nel testo, la “difesa” dell'Io dalle forze avverse e disgregatrici dell'oblio, la cui “vittoria” determinerà una dispersione e una frammentazione dell'io, una sua “decadenza”. I segni tangibili di questa decadenza si manifesteranno nella *Namenlosigkeit*: il paesaggio interiore non avrà più nome, non sarà più dicibile e sarà attraversato, si potrebbe dire “calpestato” da un Io sconosciuto che si serve di una lingua straniera incomprensibile. All'opposizione /ricordo/ vs. /oblio/ si sovrappongono dunque le opposizioni semiche /coerenza/ vs. /disgregazione/, /dicibilità/ vs. /silenzio/, /identità/ vs. /alienazione/. La narrazione autobiografica, attraverso l'opera di rammemorazione e tradizione, garantisce l'unitarietà dell'Io, la sua coscienza e la sua capacità di comunicare con il mondo esterno attraverso il *medium* della lingua. Quello che si accinge a compiere l'io narrante, con la sua narrazione, è un vero e proprio «sprachlicher Kampf» (Jopp 2000: 47) contro l'oblio e il silenzio. Il linguaggio, almeno nelle intenzioni programmatiche esposte nella lirica iniziale, appare come lo strumento fondamentale tanto per comprendere il mondo dei padri quanto per fondare e comprendere la propria soggettività perché è solo *con* e *nel* linguaggio che è possibile produrre senso e comprendere la “verità”. E dalla ricerca della verità, come si è già detto, prende le mosse il romanzo-saggio di Drawert.

In *nachträglich* l'io narrante individua da subito quelle che sono le principali caratteristiche della «Welt der Väter»: essa si presenta anzitutto «als herrschende Ordnung» (Sp, 156). Le figure familiari appaiono come le propaggini di un sistema totalitario e oppressivo che annulla la personalità dei singoli. In particolar modo la relazione con il padre si pone sotto la «Perspektive der Herrschaft» (Sp, 27) e risulta improntata a una conflittualità senza mediazioni⁵.

Questa opera di disciplinamento si attua soprattutto sul piano del controllo linguistico: il mondo dei padri si manifesta infatti, ed è questa la seconda caratteristica, «als Sprache». All'inizio di *Spiegelland* l'io narrante ricorda come fin dall'età prescolare la madre imponesse al figlio di ripetere e riscrivere «hundertmal» parole come «Arbeiter- und Bauernstaat und Revolution» (Sp, 10), termini centrali dell'ideologia socialista. Egli era tra l'altro costretto a compiere questi esercizi che andavano a reprimere il manifestarsi delle prime, iniziali energie erotiche⁶.

Il controllo da parte della sistema socialista si realizza non solo imponendo, per così dire, una “selezione” lessicale, ma instillando in modo surrettizio nelle coscienze una visione ideologizzata della realtà. Il muro che divide Berlino è definito «antiimperialistischer Schutzwall», locuzione che rivela una interpretazione ideologicamente orientata della realtà. Di questo è perfettamente consapevole lo stesso io narrante allorquando afferma che, attraverso gli esercizi di grammatica, «Mutter übte [...] mit mir die Wirklichkeit sehen» (Sp, 11). Il linguaggio fornisce una pre-comprensione della realtà: controllare il linguaggio significa controllare le coscienze e vincolare l'interpretazione della realtà, nulla concedendo alla libera espressione e alle capacità interpretative dei singoli.

⁵ «Alles, dachte ich im Gehen, hat er [i.e. Vater] dir zerstört, was du gerade zu lieben begonnen hattest, ich bekam Fotos geschenkt, aber es waren feindliche Fotos, und er hat sie zerrissen, ich las Bücher, die feindliche Bücher waren und die er verbrannte, [...] ich hatte eine kranke Haltung, eine fehlerhafte Aussprache und einen schlechten Charakter» (Sp, 111).

⁶ L'io narrante compie i tediosi esercizi mentre pensa a «Bärbel, die ihr Alter schon gründlich verließ, wie es hieß überall in der Siedlung. Ich stellte sie mir nackt in den grasbewachsenen Bombenlöchern der weiten Heide hinter dem Hause vor, wie sie mir zu ruft, zeig doch den Pimmel, na los, zeig doch, und ich war, während mir bei den Worten Gebüsch, Busch, Heide, Gras, Wiese, Farn oder Bombenloch, grasbewachsenes Bombenloch, in Farn liegendes Bombenloch, grasbewachsenes, in Farn liegendes Bombenloch zum Verstecken, zum Verstecken mit Bärbel, ganz hieß wurde in der Brust, so schlecht in Grammatik, malte die Rehe immer noch grün, Mutter übte bis weit in den Abend hinein mit mir die Wirklichkeit sehen, bis meine Rücken sich krümmen [...]» (Sp, 11).

La madre è protagonista di un altro episodio alquanto significativo risalente all'infanzia del protagonista. Si tratta di una gita in bicicletta compiuta con la madre proprio il giorno in cui veniva costruito il muro di Berlino:

Ich saß auf den Gepäckträger und träumte, als wir im Sand steckblieben und stürzten, all diese Stürze, die ich erlebte und sah, neben uns im Gebüsch hockten friedliche Russen, Mutter war voller Angst und schwitzte, der Korb mit frischen Pilzen rutschte vom Lenkrad, kippte um und verschütteten den Inhalt, den sie nicht auslesen wollte und in ihrer Eile und Furcht, sie wollte nur diese einst vertraute und plötzlich gefährliche Stelle verlassen so schnell es ging. (Sp, 10)

Il sintagma «friedliche Russen» rivela la natura chiaramente ideologica della lingua utilizzata dalla DDR: le truppe sovietiche sono necessariamente pacifiche in quanto alleate, ma evidentemente la *prosemica* dell'episodio smentisce in pieno questa asserzione. La reazione improvvisa della madre, colta da autentico panico, e la successiva fuga mostrano che la sua percezione soggettiva non corrisponde in questo caso alle verità inculcate dal partito. La donna non può qui manifestare attraverso il linguaggio la sua paura, può solo fuggire. Non avendo nessun mezzo linguistico adeguato a esprimere la propria soggettività, è il corpo a esprimere quanto il linguaggio non è in grado di fare.

Una lingua sottoposta a un tale controllo autoritario non può che divenire un «beschädigtes Sprechen» (Sp, 27), terza caratteristica del mondo dei padri, in cui significante e significato, segno e referente sono radicalmente separati:

es muß ein frühes und gerade noch rechtzeitiges Gefühl von entliehener, wertloser Sprache gewesen sein, daß das Sprechen ein von außen beobachtetes, beeinflusstes und beherrschtes Sprechen war. [...] Ich hörte [...] einen jeweils anderen heraus [...] und das Mitgeteilte, hörte ich heraus, ist etwas anderes als die Mitteilung, die mich (oder einen anderen) erreichen sollte, und gelegentlich war das Mitgeteilte der Mitteilung so eng verwandt, daß sie sich annähernd richtig errahnen ließ, dann aber war das Mitgeteilte der Mitteilung wieder vollkommen unähnlich, so daß ich (oder ein anderer) das Mitgeteilte falsch gedeutet hatte und falsch antwortete, wobei nicht selten das Falschgedeutete und Falschgeantwortete seinerseits noch einmal in die entschiedene Unähnlichkeit von Mitgeteiltem und Mitteilung stürzte, was zu einem vollkommenen Verständigungszusammenbruch führte [...]. (Sp, 26)

Nella lingua sembra manifestarsi qualcosa di estraneo e allo stesso tempo alienante:

Ich spürte, sobald Vater (oder Großvater, beispielsweise) sprach, daß etwas Fernes, Fremdes, Äußeres gesprochen hatte, etwas, das sich lediglich seiner (oder ihrer) Stimme bediente. (Sp, 26)

Le parole del padre appaiono all'io narrante come «unübersetzbare Kombinationen von Lauten» (Sp, 27); la sua lingua, pur servendosi apparentemente di «vertrauten, verbindlichen und bekannten Wörtern» dà l'impressione

identische Inhalte zu vermitteln, um schließlich nichts als Täuschung und Leere zu hinterlassen und zu zeigen, daß das Sprechen keinen gesicherten Sinn gibt. (Sp, 27)

La totale arbitrarietà del codice linguistico non assicura la trasmissione di un messaggio certo e codificabile. Ciò porta a una crisi delle capacità comunicative degli individui, a una radicale solitudine e conflittualità dei soggetti comunicanti che trova il suo riflesso in una lingua disgregata. La lingua, divenuta in sé conflittuale, è scossa da una “guerra” tra le frasi. Il suo utilizzo può solo produrre caos e diffondere menzogna:

in dieser Situation einer beschädigtes Sprechen, das ein unbenennbarer Krieg zwischen den Sätzen gewesen ist, konnte, wie aus einer Perspektive der Herrschaft beabsichtigt war, niemand niemanden erreichen und mußte jeder allein sein und hatte nur Andeutungen zu geben und konnte nur Verwirrungen stiften und ungewollt Lügen verbreiten (Sp, 27)

La lingua è divenuta vuoto, nulla, si è rovesciata in un paradossale silenzio “sonoro”:

und dieses Stummen ist die Leere gewesen, die das Sprechen ange richtet hatte, es ist die andere Seite des Sprechen gewesen, ohne dessen Gegenteil zu sein, und das Sprechen ist die lautgewordene Stummheit geworden [...]. (Sp, 27)

Una lingua siffatta, in sé danneggiata, ha a sua volta compromesso irrimediabilmente la soggettività, che nella lingua ha il suo fondamento. Essa ha prodotto un «beschädigtes Leben»:

wir haben [...] mit Begriffen gelebt und mit einer Sprache gelebt, die über Existenzen entschied und über Biografien, ritualisierte Verständigungssätze, magische Verkürzungen, Formel der Anpassungen oder der Verneinung, auswendig gelernt, dahingesagt, die Verformung der Innenwelt durch die Beschaffenheit der Wörter [...]. (Sp, 12)

L'io narrante ricorda come molti membri della sua generazione

sind von einem Land und durch ein System und durch Begriffe zerstört worden, die zur Sprache wurden und das Leben vom Kern her beschädigten und weiter beschädigt werden, über das Ende des Landes hinaus [...]. (Sp, 18)

La precoce consapevolezza di una lingua intesa come strumento di dominio e sottomissione spiega un episodio estremamente significativo, risalente all'infanzia dell'autore, in cui questi improvvisamente inizia a disimparare la lingua utilizzata fino a quel momento:

aber wie mein Vater (oder mein Großvater, beispielsweise) wollte ich nicht sprechen. Es muß ein frühes und gerade noch rechtzeitiges Gefühl von entliehener, wertloser Sprache gewesen sein, der ich mit geradezu körperlicher Abwehr begegnet bin, so daß ich sie, denn über den Wörtern lag der Schatten empfundener Ungültigkeit und Herrschaftsanspruch des Vaters (oder des Großvaters, beispielsweise), und die Sprache zu benutzen wäre zugleich eine Form der Unterwerfung gewesen, wieder verlernte. (Sp, 25)⁷

Il bambino percepisce da subito la lingua come mezzo di sopraffazione, inizia dunque a disimpararla fino a cadere in una forma di preoccupante mutismo. Il medico cui si rivolge il padre sembra aver perfettamente compreso le cause della malattia del bambino:

Dieses Kind ist ein in den Sätzen und Formulierungen verlorengangenes Kind, das verwirrt worden ist von einer Sprache, die nur die Ordnung des Vaters repräsentiere und von ihm verlangte, daß es würde wie er. Das Kind fühlt sich durch die Sprache beherrscht, soll er gesagt haben. Es spürte, daß in ihr ein Herrschaftsanspruch eingelöst werden soll, durch den es sich und seiner Körper aufzugeben hat. Aber, soll er fortgefahren sein, Zugleich spürt es, daß die Sprache nicht allein die Ordnung des Vaters ausdrückt, sondern sie eine Ordnung ausdrückt, die über den Vater gestellt ist und nur durch ihn hindurchdringt, was den Vater, sobald er zu dem Kind zu Sprechen beginne, als abwesend erscheinen lasse, ganz so, wie es sich selbst als abwesend erlebt, wenn es in die Welt des geordneten Sprechens gerät. Es fühlt sich also, habe er meinem Vater erklärt, durch die Sprache getäuscht und entzieht sich ihr, so wie man sich einer bestimm-

⁷ Si veda anche il seguente passo: «Also blieb nur, zu sprechen und damit dem Mißverständnis oder der Lüge zu verfallen und im Sprechen sich beobachtet, beeinflußt und beherrscht zu wissen von etwas Fernem, Fremdem und Äußerem, dem die jeweilige Stimme ein ledigliche Instrument dafür gewesen ist, sich selbst auszusagen und den Sprechenden zu unterwerfen oder zu verstummen, und ich war das Kind, das plötzlich verstummte, das schon so gut sprechen konnte und das Sprechen wieder verlernte» (Sp, 28).

ten Nahrung entzieht. Früher, ehe es in die Welt des Sprechens geraten war, muß es sich sicher gefühlt haben [...]. Die Worte aber drungen wie vergiftete Pfeile ins Fleisch, über sie hatte das Kind sich mitzuteilen und sein Inneres nach außen zu bringen, wo es den korrigierenden und beeinflussenden Blick des Vaters gab, der die Wirklichkeit des Kindes seiner Ordnung unterstellte. [...] In dieser Sprache [...] gäbe es nur die Bestätigung oder den Ausschluß, und das Kind habe sich selbst ausgeschlossen [...]. (Sp, 34-5)

La “diagnosi” del medico è di straordinaria lucidità e infatti l’io narrante si chiede ironicamente se questi non sia stato successivamente arrestato⁸. La lingua è lo strumento attraverso cui il sistema tirannico della DDR, per mezzo della «Ordnung des Vaters», esercita il suo dominio e il suo controllo sulle coscienze di ogni singolo individuo. Non c’è alternativa alla lingua dei padri, in cui si è immersi, si potrebbe dire, sin da quando si viene al mondo. Imparare a parlare significa fatalmente entrare a far parte della «Ordnung des Vaters» e del suo sistema autoritario, “nutrirsi” delle sue regole. Il rifiuto di quel mondo equivale a rifiutarne la lingua e quindi chiudersi nel silenzio, quasi il bambino cercasse di recuperare in modo utopico una rimpiantata felicità preverbale⁹. Questo perché, ancora secondo la diagnosi del medico, «ein Wiederbeginn des Sprechens konnte nur außerhalb der Ordnung des Vaters [...] erfolgen» (Sp, 35). Il rifiuto del linguaggio paterno intende dunque interrompere quel (consueto e “normale”) processo di identificazione che, secondo il classico modello edipico, porterebbe il figlio a identificarsi e successivamente sostituirsi al padre:

Ich verlernte das Sprechen und stürzte vor allen meinen Vater in Sorgen, in eine von mir bezweckte Kränkung: der Sohn, ein Ebenbild seiner Selbst ohne Sprache, ein blinder Spiegel, eine Wasserfläche, die kein Bildnis zurückwirft [...]. (Sp, 25)

Rifiutando la lingua del padre, il figlio interrompe ogni forma di identificazione immaginaria con la figura paterna, cessa di essere riflesso («Ebenbild») per divenire “specchio muto”, superficie che non riflette più alcunché.

Il mutismo infantile rappresenta il primo, radicale tentativo di fuggire al mondo dei padri. In seguito l’io narrante deciderà di autosegregarsi rin-

⁸ «Und ich weiß nicht, ob dieser Arzt meiner Kindheit später nicht doch noch verhaftet worden ist» (Sp, 36).

⁹ Su questo tema Drawert ritornerà in un successivo testo lirico, *Kaspar Hauser*, in cui l’autore, vestendo la maschera del personaggio eponimo della lirica, vive «jenseits der Sprache / und im glücklichen Spiel» (Drawert 1996: 11).

chiudendosi volontariamente in cantina o, in preda alla disperazione, cederà a ideazioni suicidarie. Egli contrassegna con una «S» (= Selbstmord) sul calendario la data presunta (e costantemente differita) in cui egli avrebbe dovuto compiere il suicidio. Questo segno irriterà tuttavia il padre poiché egli, paradossalmente, non sarà in grado di interpretarlo, nonostante il suo lavoro consista precisamente nell'interpretare indizi e indagare i casi di omicidio e suicidio. Il padre non è in grado di leggere i segni che si collocano al di fuori del linguaggio vuoto e ideologicamente compromesso di cui egli si serve. La «S» appare dunque come una sorta di “segno assoluto”, di “puro significante” che rimanda a una dimensione altra che sfugge del tutto alla comprensione del padre. Ma per liberarsi dalla lingua dei padri, che ha avvelenato l'intera esistenza di molti, «bedarf es eines ganzen Lebens» (Sp, 14). La lingua risulta fatalmente «beschädigt»: non è possibile servirsene, pur rivoltandola contro se stessa, come ha invece fatto un anonimo amico di infanzia dell'io narrante, tale W.:

W. hätte eine Möglichkeit gehabt [sich dieser Begriffe zu erledigen], aber er ist verloren gegangen in einer Sprache, die er mit uns verlassen wollte, denn er hatte nicht aufgehört, in dieser Sprache, wengleich als Umkehrung, zu leben und die Begriffe, wengleich in negativer Bedeutung, zu sprechen und die Grenze, über die man gehen muß, in eine andere Sprache, so nie zu erreichen, um heute stumpf, verbittert und ordinär geworden den begabten Anfang in den Schmutzdecken der Jugend mit dem kräftigen Aufschlag des Bierseidels auf der Platte des Tisches fast unerinnbar werden zu lassen. (Sp, 14-5)

Con la sua condotta da *bohémien*, W. ha cercato di rovesciare i modelli mentali, sociali e linguistici dominanti, ma in realtà egli ha continuato a farne uso, pur cambiandoli di segno: la sua vita ha riprodotto e “riflesso”, per quanto *e negativo*, le strutture preesistenti e non ha pertanto portato ad alcuna reale forma di liberazione. E tuttavia il giovane amico dell'io narrante, insieme ai suoi compagni *bohémien*¹⁰, era convinto che prima o poi sarebbe giunto il momento della liberazione dalla dittatura della DDR e dal suo sistema linguistico:

so haben wir die Sprache der unserer hochbeamteten Väter [...] verweigert mit aller Entschiedenheit und gewußt, daß sie sterben würde eines Tages wie ein krankes, sieches Tier, Nur der Zeitpunkt, sagte W., war niemandem klar. (Sp, 14)

¹⁰ Si tratta dei membri del circolo del *Prenzlauer Berg*, di cui ha fatto parte lo stesso Drawert.

Tale momento storico sembra concretizzarsi nel 1989, con la caduta del muro di Berlino. Lo stesso io narrante sembra inizialmente nutrire speranze nella cosiddetta “rivoluzione di velluto”, così come si evince da quanto egli stesso dichiara in merito a un amico:

Ich weiß, daß es eine besondere Utopie gewesen ist, der er folgte [...], eine Utopie, die auch in mir gewesen ist und die uns verband, [...] als könnte dieses abgestandene und heruntergekommene, kleine deutsche Land im Osten tatsächlich der Körper sein, der diese Utopie beherbergt [...]. (Sp, 18).

Queste speranze, tuttavia, andranno presto deluse. I cittadini della ex DDR dovevano finalmente disporre di una lingua libera da costrizioni, non più impoverita e mortificata, ma in realtà ad essi vengono imposti nuovi codici comunicativi ed espressivi che provengono dalla BRD¹¹, i cui effetti non sono meno stranianti del «beschädigtes Sprechen» che essi avevano sperimentato sotto la DDR. Così l'io narrante esprime il proprio disorientamento “linguistico” nella nuova Germania unificata:

Ich verstand diese ganze Begriffswelt nicht. Ich verstand gar nichts. Ich war vor lauter Befehls- und Aufklärungsmaterial vollkommen desorientiert, alle Werbe-, Informations- und Gesetzbroschüren, die in hohen und nicht mehr zu ordnenden Stößen meinen Schreibtisch füllten, waren mir eine einzige Desorientierung und Aufforderung zum Selbstmord, ich verstand tatsächlich nicht ein einziges Wort, geschweige denn einen einzigen Satz oder gar sachlichen Zusammenhang, ich verstand alles falsch und füllte alles falsch aus und stand an den falschen Schaltern und sprach mit den falschen Leuten und stellte falsche Fragen und gab falsche Antworten, ich stand falsch auf und ging falsch zu Bett, genaugenommen wartete ich, da ich alles falsch oder gar nicht verstand, falsch oder gar nicht erfüllte und mich selbst in meiner Existenz als nur noch falsch zu begreifen hatte, auf meine Verhaftung. Irgendwann, sagte ich mir, wird die Polizei kommen und dich mitnehmen, da du alles falsch machst und nicht, kein Wort dieser Sprache verstehst, die so wenig wie irgendwas mit der Sprache zu tun hat, die ich suchte, auf die ich wartete oder die ich wieder herstellen wollte, die ich schon einmal besessen haben mußte und nun wieder herstellen wollte und die das ganze Gegenteil war einer Sprache, die mir stündlich abverlangt wurde und auf schon irrationale Weise mit Modeanzügen und Aktenkoffern, Geldanleihen und Unterarmsprays usw. in Verbindung zu bringen war. (Sp, 137-8)

¹¹ Si parla a tal proposito di una *Bervormundung* linguistica della BRD nei confronti degli abitanti della ex DDR. Sul tema si vedano: Arnold (ed.) 1990: 13; Roe 2000: 64; Rota 2009: 113.

L'io narrante sperimenta una nuova condizione di alienazione e falsità causata da un linguaggio incomprensibile in cui è venuto meno, ancora una volta, il legame tra segno e referente, significante e significato. Alla lingua ridotta a vuote formule ideologiche della DDR si è sostituita una lingua altrettanto "stereotipata": è la lingua del capitalismo avanzato, dei «Modeanzügen und Aktenkoffern, Geldanleihen und Unterarmsprays», basata sulla fungibilità universale di tutti i segni così come di tutte le merci. Si tratta di una lingua non meno arbitraria e alienante di quella esperita durante la dittatura della DDR, e non è un caso che in questo contesto l'io narrante abbia nuovamente idee suicidarie, come era accaduto durante la sua adolescenza, o tema un eventuale arresto da parte della polizia, quasi si trovasse di fronte a una nuova *Stasi*. Così come non è un caso che l'io narrante, divenuto ormai uno scrittore, sperimenti un blocco creativo (causato dal rifiuto della lingua) che riproduce il mutismo e la conseguente "mattia" che lo aveva colpito da bambino:

Ich übertreibe nicht, wenn ich sage, daß ich an fast jedem Organ erkrankt war, denn man erkrankt an fast jedem Organ, wenn das Zentrum des Gedanken erkrankt ist [...]. (Sp, 138)

Il fallimento della "rivoluzione di velluto" è inoltre strettamente collegata ai meccanismi di riproduzione di massa che caratterizzano la società capitalistica. Allorquando, durante la "rivoluzione di velluto", le masse hanno urlato «Wir sind das Volk!» (Sp, 36)

haben sie ein Bewußtsein produziert, und als sie den Ausruf als Abziehbild auf ihre Autos geklebt haben, war das Bewußtsein als abgebildetes Bewußtsein schon verlorengegangen. Die Revolution, wie es wird, besteht heute nur noch aus bedeutungslosen, entwerteten Zeichen, die als Abbildung das Abgebildete töten, die Geschichte der Moderne ist eine Geschichte der Abbildungen, alles wird kopiert und über die Kopie zur Realität [...]. (Sp, 36)

Gli eventi storici che hanno caratterizzato la *Wende*, nel momento in cui sono stati riprodotti dai mezzi di comunicazione di massa, hanno perso il loro iniziale valore rivoluzionario perché sono stati ridotti a immagine stereotipata, a vuoto segno. Drawert mostra qui posizioni vicine alla Scuola di Francoforte e al pensiero di Baudrillard. Adorno e Horkheimer, nel celebre capitolo dedicato alla *Kulturindustrie* nella *Dialektik der Aufklärung*¹², ricordano come ogni opera d'arte, inserita nei canali di comunicazione della

¹² Cfr. Th. Adorno, M. Horkheimer 1997: 126-181.

società di massa, venga sottoposta a un processo di “riproducibilità” che ne annulla fatalmente ogni valenza “noetica”, mentre secondo Jean Baudrillard (1984 e 1991) la società postmoderna è dominata dal *simulacrum*, da una “iperrealtà” di simulazioni che vanno a sostituirsi all’originale. Drawert riprende esplicitamente le posizioni di questi filosofi allorquando afferma che «die Geschichte der Moderne ist eine Geschichte der Abbildungen, alles wird kopiert und über die Kopie zur Realität». La nuova realtà della Germania unificata, in quanto «medial vermittelt» (Cosentino 1999: 123), si presenta a sua volta come una civiltà illusoria, basata sull’ingannevole *simulacrum*, e in quanto tale è “copia” della DDR, ne è una sorta di “riflesso”, per quanto *e contrario*, e quindi in drammatica continuità con essa:

So ist diese Revolution eine von Anfang an zum Scheitern verurteilte Revolution gewesen, da sie die Sprache des Systems nicht verließ und lediglich versuchte, sie umzukehren, so daß das System kein gestürztes System, sondern ein lediglich umgekehrtes System geworden ist. (Sp, 23)

L’attuale Germania è dunque «Spiegelland» della ex DDR; entrambe, pur facendo riferimento a sistemi valoriali opposti, mostrano in realtà una inquietante continuità che si manifesta sotto il segno di un linguaggio danneggiato che produce una realtà illusoria e una soggettività alienata. La critica alla lingua della DDR e della BRD assume così i tratti di una radicale *Sprachskepsis* che investe il linguaggio in sé. Si giunge qui a un totale rovesciamento di quelle che erano le posizioni iniziali. Se all’altezza della lirica iniziale il linguaggio, nel suo essere affine in questo alla fotografia, sembrava proporsi come strumento fondamentale per raggiungere la verità, adesso l’io narrante deve constatare «daß Wahrheit, womit der Begriff von Wahrheit, sofern er nicht zur Gewalt werden will, aus der Sprache verschwindet, abbildbar nur auf rethorischer Ebene ist [...]» (Sp, 153-4). Nella misura in cui la categoria di “verità” non diviene strumento di oppressione e potere, è necessario ammettere che essa si colloca al di là del linguaggio e che di essa è possibile fornire un’immagine (*Abbild*) solo a livello retorico. È quanto l’io narrante percepisce in maniera “epifanica” in occasione di una *Schreibblockade* descritta secondo modalità che ricordano da vicino l’esperienza di Lord Chandos¹³. Colto da un radicale «Ekel vor allen Handlungen des Schreibens, aber auch des Lesens und Hörens [...]» (Sp, 136), egli giunge alla consapevolezza che «Durch die Sprache haben wir uns aus der

¹³ Cfr. Hofmannsthal 1991: 43 sgg.

Wirklichkeit entfernt, und wir leben in ihr als in einer Ersatzwirklichkeit» (Sp, 136). Ritorna qui il lemma («Ersatzwirklichkeit») con cui l'io narrante etichettava la falsa ricostruzione autobiografica del nonno, ma che ora serve a definire la dimensione illusoria in cui egli vive in quanto essere immerso nel linguaggio. Questo fornisce un'immagine illusoria, è «Spiegelbild» di una realtà che è «unausprechbar [...] und als etwas der Sprache vollkommen Jenseitiges» (Sp, 136). Il soggetto si trova letteralmente “imprigionato” in una dimensione illusoria prodotta dal linguaggio, oltre la quale egli non può andare perché significherebbe porsi al di là del linguaggio stesso: i limiti del linguaggio sono i limiti del suo mondo. E questo spiega il “solipsismo” che caratterizza la prosa: tutto è percepito e filtrato attraverso il punto di vista dell'io narrante. Lo stesso stile, con la sua sintassi fortemente irregolare, diviene “sismografo” (Denneker 2005) che traccia i costanti sussulti interiori di una soggettività inquieta che cerca una via di fuga dalla “gabbia” del linguaggio. Questo radicale scetticismo non riguarda solo in linguaggio verbale, ma investe anche la fotografia, e in genere il visuale. Apparentemente la foto del nonno, che ha smentito le sue false ricostruzioni autobiografiche, sembra fornire «der einzige Zugang zur Wahrheit» (Sp, 62). In realtà questa affermazione, apparentemente perentoria, viene fortemente relativizzata nel corso delle successive, per certi versi contraddittorie riflessioni. Poco dopo infatti l'io narrante afferma che

Fotografien bringen in Wirklichkeit nur Unverständnis und Verwirrung, da sie den Zusammenhang der dargestellten Objekte zu den verschwiegenen, neben dem abgebildeten Motiv vorkommenden Objekten unterbrechen [...]. (Sp, 63)

Lo scetticismo nei confronti del visuale è inoltre testimoniato dalle considerazioni dell'io narrante concernenti il ruolo della riproducibilità nella società postmoderna. Tanto il segno verbale quanto quello visuale intrappolano il soggetto nella gabbia della rappresentazione, oltre la quale egli non può porsi.

Di questo l'io narrante giunge a piena consapevolezza in *nachträglich*, in cui, come detto, egli traccia un bilancio della sua opera:

Denn der Gegenstand des Denkens ist die Welt der Väter gewesen [...]. Doch sobald ich ins Erzählen geriet und meine Geschichte, um sie zu verstehen, in die Vergangenheit holte, kam mir eine zweite und dennoch zu mir gehörende Person wie aus der Zukunft entgegen und forderte mich auf, eine andere Wirklichkeit zu übernehmen, vor der die erfahrene Wirklichkeit sich auszulöschen schien. Eine Notlage des Körpers, ein gespaltener Empfindungszustand, eine dauerndes

Mißverstehen zweier gegengerichteter sprechender Figuren, denn was die eine sagte, war der anderen unglaubwürdig oder unverständlich oder beides gewesen, so daß sich das Wissen zusehends in Nichtwissen verwandelt hat [...]. Also konnte die Erschaffung der Zusammenhänge nur eine rhetorische sein, denn ich konnte nicht wissen [...] wer ich war wenn ich schrieb, die Lüge oder das Verschweigen [...] könne sich nur selbst überführen [...] in der Rethorik, in der Wiederherstellung einer Redundanz, die uns umgibt [...]. (Sp, 157)

L'impresa narrativa che doveva giungere a cogliere la verità sul mondo dei padri si è dialetticamente rovesciata nella constatazione dell'impossibilità di giungere alla verità, «so daß das Wissen in Nichtwissen verwandelt hat». La narrazione ha rivelato il suo carattere fallace in quanto basata sul *medium* linguistico, ha prodotto una «andere Wirklichkeit» che è illusoria perché consiste in una «Wiederherstellung einer Redundanz, die uns umgibt», è ennesimo *Abbild* di una realtà e di una verità che possono essere colte solo sul piano retorico: «die Erschaffung der Zusammenhänge [konnte] nur eine rethorische sein». Intrappolato in questo “riflesso linguistico” del reale¹⁴, l'io narrante sperimenta una condizione di alienazione e di disgregazione della propria soggettività («ein gespaltener Empfindungszustand») che, dal punto di vista della strategia narrativa, trova espressione nella moltiplicazione caleidoscopica dei punti di vista e dei piani temporali in cui si frange l'istanza narrativa. Come accade in ogni narrazione di tipo autobiografico, l'istanza autoriale si sdoppia in un *io narrante* e in un *io narrato*, ma questi a sua volta, presentandosi come istanza narrativa che racconta e riflette su un altro e diverso piano temporale, si scinde ulteriormente in un *io narrante* e in un *io narrato* di “secondo livello”. Ma l'“autore reale”, come si afferma in *nachträglich*, non sembra a sua volta riconoscersi o identificarsi in nessuno dei suoi “doppi testuali”: egli non sa chi era nel momento in cui redigeva quelle pagine perché non è in grado di discernere il falso dal vero. Non vi potrebbe essere un rovesciamento più eclatante delle classiche istanze su cui si fonda la narrazione autobiografica: l'io si rivela essere Altro.

La conclusione cui giunge l'io narrante è che non può esservi dunque che alienazione e finzione¹⁵. Questo perché tutto ciò che viene espresso

¹⁴ A tal proposito Bernsmeier afferma che «Sprache ist nicht mehr ein Werkzeug des Dichters, sondern ein Käfig, der den Sprecher festhält» (Bernsmeier 1994: 27).

¹⁵ «[...] es sind alle Erfindungen, ich bin überzeugt, und was nicht Erfindung ist, entgeht uns, und was uns nicht entgeht, es rast durch die Denkfabrik und wird neu produziert [...]» (Sp, 155).

attraverso il linguaggio va fatalmente incontro a un processo di corruzione e degenerazione: ogni oggetto «zumindest in seiner Übertragung auf der Ebene der Zeichen [wird] tot» (Sp, 155). Dinanzi a questa radicale e insuperabile separazione tra *signans* e *signatum*, dinanzi alla “gabbia illusoria” del linguaggio che offre solo un riflesso ingannevole di un reale irraggiungibile, l’io narrante non ha altra scelta che il silenzio. In occasione della *Schreibblockade* l’autore avverte chiaramente che «der gültige, brauchbare Satz [...] war der verschwiegene Satz» (Sp, 136) poiché «der gültige, brauchbare Satz, der in einer Verhältnis zur Wahrheit steht, kann in einem Raum, der im Verhältnis zur Lüge oder zur Unwahrhaftigkeit oder zur Gemeinheit steht, nicht existieren» (Sp, 140). Si giunge così a un radicale rovesciamento di quelli che erano i propositi iniziali dell’autore. Se questi ambiva a comprendere e ricordare la propria storia e il proprio passato attraverso il *medium* linguistico che, nella sua fedeltà al reale, doveva approssimarsi alla fotografia, ora egli deve constatare che l’unica forma di «Rettung» (Sp, 128), l’unica via di fuga dalla “gabbia” del linguaggio verbale e visivo consiste nel ricordare per dimenticare, nel pronunciare per giungere al silenzio:

Die Semantik der Sprache müßte man verlassen, vergessen und verlassen. [...] man muß die Worte der Herkunft verlassen und deren Bilder und alles, was an sie erinnert. Und man verläßt sie, indem man sie ausspricht, wir müssen alles erst einmal aussprechen, um es dann zu verlassen, wir sagen unseren Namen, und wir haben unsere Namen verlassen [...]. (Sp, 11)

Perché è solo attraverso il silenzio che si può andare al di là di una lingua danneggiata ed è solo dimenticando se stessi che si può raggiungere la propria autenticità: «wir haben eine Sprache, um die Sprache zu verlassen, und so verlassen wir uns selbst, um uns selbst zu erreichen [...]» (Sp, 12).

3. La *Sprach-* e *Bildkritik* problematizzate in *Spiegelland* mostrano numerosi debiti nei confronti di importanti autori del Novecento. Si è già fatto riferimento alla *Scuola di Francoforte* (in particolar modo ad Adorno e a Benjamin) e al pensiero di Baudrillard. Il debito maggiore va tuttavia individuato soprattutto nei confronti del pensiero del primo Wittgenstein (filtrato dall’opera di Bernhard) e di Lacan: è infatti sullo sfondo del loro pensiero che meglio si comprendono alcune posizioni espresse in *Spiegelland*. Qui di seguito mi limiterò a fornire alcune suggestioni partendo da una rapida ricostruzione del pensiero del primo Wittgenstein e di Lacan¹⁶.

¹⁶ La bibliografia critica su Wittgenstein e Lacan è ovviamente molto vasta. Mi limito

Obiettivo del *Tractatus*¹⁷, come si legge nella prefazione, è quello di

tracciare al pensiero un limite, o piuttosto – non al pensiero stesso, ma all'espressione dei pensieri: Ché, per tracciare un limite al pensiero, noi dovremmo poter pensare ambo i lati di questo limite (dovremmo, dunque, poter pensare quel che pensare non si può). (T, prf.)

Scopo dichiarato dell'opera è quello di fissare i limiti del pensiero, ma tale operazione non può essere condotta direttamente, cioè pensando direttamente questo limite, perché questo significherebbe pensare anche quel che si trova al di là di esso, la qual cosa sarebbe assurda perché richiederebbe di pensare ciò che pensabile non è. Secondo Wittgenstein tale operazione può invece essere realizzata indirettamente fissando i limiti dell'espressione linguistica del pensiero, cioè individuando le condizioni di sensatezza delle proposizioni. In tal modo, il limite del pensabile diviene il limite di ciò che può essere detto sensatamente: «il limite non potrà, dunque, venire tracciato che nel linguaggio, e ciò che è oltre il limite non sarà che nonsenso» (T, prf.). Per Wittgenstein i problemi della filosofia divengono così i problemi del linguaggio e, in tal senso, egli reinterpreta l'opposizione kantiana tra conoscibilità/inconoscibilità nei termini dell'opposizione tra dicibile e indicibile¹⁸. L'importanza assegnata al linguaggio nell'individuazione dei limiti del pensiero nasce tuttavia da una sorta di scetticismo verso il linguaggio ordinario che non sarebbe in grado di restituire in modo affidabile e adeguato la struttura dei pensieri che in essi trovano espressione: «Il linguaggio traveste il pensiero. Lo traveste in modo tale che dalla forma esteriore dell'abito non si può inferire la forma del pensiero travestito» (T, 4.002). Per questo motivo la filosofia, che «non è una dottrina, ma un'attività» (T, 4.112), deve avere come scopo «il rischiaramento logico dei pensieri [logische Klärung der Gedanken]» (*Ibidem*). Ne deriva che

a rimandare ad alcuni contributi significativi. Per Wittgenstein si vedano: Hintikka 1990, Marconi (a cura di) 1997, Frasca 2000, Casalegno 2003, Bastianelli 2008. Per l'influenza del pensiero di Wittgenstein in campo letterario si veda Steutzger 2001. Su Lacan, oltre all'ottimo Di Ciaccia, Recalcati 2000, si vedano: Borch-Jacobsen 1999, Tarizzo 2003. Sulla ricezione delle teorie lacaniane in ambito letterario si vedano Bottirolti 2002 e Bottirolti 2006: 261-293.

¹⁷ Si fa di seguito riferimento al *Tractatus* con l'abbreviazione "T" seguita dal numero della proposizione o eventualmente dall'ulteriore abbreviazione *prf.* (*Prefazione*). L'edizione italiana utilizzata per le citazioni è Wittgenstein 1998.

¹⁸ Sul kantismo nel primo Wittgenstein si veda Bastianelli 2008.

il risultato della filosofia sono non “proposizioni filosofiche”, ma il chiarificarsi di proposizioni. La filosofia deve chiarire e delimitare nettamente i pensieri che altrimenti sarebbero torbidi e indistinti. (*ibidem*)

Questa opera di chiarificazione si attua distinguendo le proposizioni sensate dalle proposizioni prive di senso, come quelle della metafisica tradizionale; «il metodo corretto della filosofia sarebbe propriamente questo: Nulla dire se non ciò che può dirsi» (T, 6.53).

Per realizzare questo rischiaramento logico del pensiero Wittgenstein si serve della «teoria della raffigurazione» (T 4.01-4.0641) cui il filosofo ricorre per spiegare le competenze linguistiche che caratterizzano i parlanti. Egli si interroga sui meccanismi e sulle caratteristiche del linguaggio che permettono all'uomo di comprendere una proposizione solo conoscendo il significato delle parole, senza ulteriori informazioni. Questo diviene possibile, secondo Wittgenstein, se consideriamo le proposizioni del linguaggio come *immagini* dei fatti che esse descrivono:

La proposizione è un'immagine della realtà. Infatti, io conosco la situazione da essa rappresentata se comprendo la proposizione. E la proposizione la comprendo senza che mi sia spiegato il senso di essa. (T, 4021)

Con il termine “immagine” Wittgenstein non allude certo ad alcuna somiglianza materiale tra la proposizione e la situazione di cui essa dovrebbe essere immagine. Il termine va inteso in modo astratto e sta a indicare il meccanismo grazie al quale la proposizione è in grado di “rappresentare” al parlante, di per sé, il fatto che descrive esattamente come fa un'immagine (ad esempio quella fotografica) che rende immediatamente accessibile all'osservatore la situazione raffigurata senza ulteriori spiegazioni. Un'immagine può rappresentare tutto ciò di cui condivide la forma (T, 2.171): questo significa che la teoria dell'immagine ha come postulato l'esistenza di un *isomorfismo* tra la proposizione-immagine e la realtà raffigurata. Alla relazione tra gli elementi dell'immagine deve corrispondere, in modo biunivoco, una analoga relazione tra gli elementi della realtà che viene raffigurata. Tale relazione è chiamata *forma logica*, che è ciò che l'immagine ha in comune con la realtà. Vi sono poi delle immagini la cui forma di raffigurazione è l'immagine logica: queste immagini sono i pensieri, che sono immagini puramente logiche dei fatti. Le proposizioni sono dunque espressioni sensibili di immagini logiche di fatti o “stati di cose”, cioè di configurazioni possibili nella realtà. Ora, per Wittgenstein vi sono alcune specifiche proposizioni, quelle della logica (ad esempio le tautologie e le contraddizioni), le quali «descrivono l'armatura del mondo, o piuttosto

sto, la rappresentano» (T, 6.124). Esse indicano i limiti dello spazio entro cui si collocano le proposizioni sensate, segnano i limiti dello spazio occupato dal linguaggio per descrivere il mondo. Questo significa che la logica è una «logica della raffigurazione» (T, 4.015), cioè indica le precondizioni più generali per le possibilità della rappresentazione, in particolare la rappresentazione linguistica: la logica dunque «non è una dottrina, ma un'immagine speculare del mondo. La logica è trascendentale» (T, 6.13). Se pensare significa crearsi un'immagine logica della realtà, allora non è possibile pensare, e quindi produrre un modello di realtà, fuori dai suoi limiti perché essa sancisce i limiti di ogni pensabilità e, di conseguenza, di ogni raffigurabilità. Ma se la logica è «specchio del mondo»¹⁹ (T, 5.511), allora la struttura logica del linguaggio rispecchia quella della realtà. Ma ciò accade perché essa si dà *nel* linguaggio. La realtà non è indipendente dal soggetto e dal linguaggio che questi usa per descriverla: è il soggetto stesso che partecipa a produrla. La logica del linguaggio indica dunque le precondizioni per il pensare e il rappresentare e, in tal senso, è il soggetto stesso che partecipa a produrre l'oggetto di esperienza, anche se in senso solo "formale". È da questa svolta trascendentale, che ha ovviamente in Kant il suo principale fautore, che è possibile tracciare dall'"interno" le condizioni della conoscenza, ma anche sottolineare i suoi limiti e l'elemento illusorio strettamente legato alle funzioni conoscitive a priori. La svolta trascendentale implica che non è possibile porsi fuori dal linguaggio perché esso non può descrivere le sue proprietà formali, o «interne»: una tale descrizione richiederebbe di «poter situare noi stessi fuori della logica, ossia fuori del mondo» (T, 4.12), richiederebbe cioè l'assunzione di un punto di vista esterno alla logica stessa, in cui le condizioni di sensatezza del linguaggio appaiono come fatti. Il *limite* del linguaggio consiste in quello che Jikko Hintikka ha definito «ineffabilità della semantica (Hintikka 2001: 18):

si può usare il linguaggio per parlare di qualcosa, ma solo a condizione di poter contare su di un'interpretazione determinata, su di una rete di relazioni di significato sussistenti tra linguaggio e mondo. (*ibidem*)

È per questo che, per Wittgenstein, il legame tra linguaggio e mondo può solo essere *mostrato*, non detto. La dottrina kantiana dei limiti della conoscenza e dell'inconoscibilità delle cose in sé a prescindere dalla nostra attività conoscitiva, osserva ancora Hintikka (2001: 23), trova una riformu-

¹⁹ Sulla metafora dello specchio nella tradizione filosofica occidentale si veda Tagliapetra 2008.

lazione, sul piano del linguaggio, nell'inesprimibilità delle cose a prescindere da un qualche linguaggio. L'ineffabilità della semantica è in ultima analisi legata all'*unicità* e all'*universalità* del linguaggio: esso è l'unico e imprescindibile mezzo espressivo che l'uomo ha a disposizione, non è pertanto possibile porsi al di fuori di esso. L'ineffabilità della semantica è dunque strettamente connessa alla questione del cosiddetto "solipsismo", che trova una celebre formulazione nella seguente proposizione: «*I limiti del mio linguaggio* significano i limiti del mio mondo» (T, 5.6). E di seguito:

Il mondo è il *mio* mondo. Che il mondo è il *mio* mondo si mostra in ciò, che i limiti *del* linguaggio (dell'unico linguaggio che io comprenda) significano i limiti del *mio* mondo. (T, 5.62)

Che il mondo sia il *mio* mondo è evidente nel fatto che esso è descritto dal linguaggio, che è il mio linguaggio perché è l'unico linguaggio che io comprendo giacché è frutto dell'applicazione delle regole della logica. Non ci sono infatti altri linguaggi oltre a *questo* linguaggio. Ne deriva in tal modo la relatività del mondo al soggetto, che è a sua volta il *limite* del mondo. Con il *Tractatus* Wittgenstein mira dunque a favorire la consapevolezza del carattere linguistico-trascendentale di ogni operazione conoscitiva cercando di sancire in modo chiaro i limiti del linguaggio e della conoscenza e individuando in tali limiti «la barriera che difende il senso ultimo del mondo» (Bastianelli 2008: 18).

Drawert riprende e sviluppa in modo autonomo, spesso portandoli alle estreme conseguenze, alcuni aspetti del pensiero del filosofo viennese. In primo luogo, per entrambi risulta centrale l'esigenza di ispirarsi a un criterio di "chiarificazione" che investa anzitutto il piano del linguaggio: Wittgenstein intende discernere le proposizioni sensate da quelle prive di senso; Drawert, attraverso l'opera letteraria, intende fare chiarezza sul mondo dei padri e sulla propria soggettività auspicando il ricorso a un linguaggio libero dalle storture linguistiche prodotte dalla DDR e della BRD. In secondo luogo, in Drawert sembra essere presente una chiara eco della *Abbildtheorie* che costituisce, come visto, uno degli elementi centrali delle argomentazioni presenti nel *Tractatus*. La «teoria della raffigurazione» viene evocata, anche lessicalmente, nell'affermazione secondo cui «[die] Wahrheit [...] abbildbar nur auf rethorischer Ebene ist [...]» (Sp, 153-4). Evidente tuttavia è la distanza che intercorre tra le posizioni di Wittgenstein e quelle di Drawert. Il filosofo viennese intendeva anzitutto individuare un criterio ermeneutico che consentisse di spiegare la *competenza* dei parlanti, cioè la capacità di comprendere in modo immediato una proposizione conoscendo esclusivamente il significato delle parole. Si è detto come questa

teoria presupponga un isomorfismo tra realtà e linguaggio che è garantito dalla struttura logica del linguaggio stesso, che si presenta così come “specchio” della realtà: essa è dicibile e comprensibile perché si dà nel linguaggio. Allo stesso tempo, con la svolta linguistico-trascendentale Wittgenstein intendeva mostrare la partecipazione del soggetto alla creazione “formale” dell’oggetto conoscitivo, e tale consapevolezza doveva favorire l’individuazione della possibilità e dei limiti della conoscenza, questo allo scopo di garantire la significabilità del mondo contro gli inganni della metafisica e contro ogni forma di scetticismo gnoseologico rappresentato, ad esempio, da autori come Fritz Mauthner²⁰. Drawert riprende questi spunti radicalizzando tuttavia il carattere “rappresentazionale” e “illusorio” immanente alla conoscenza linguistica. Per lo scrittore tedesco, il linguaggio, con la sua struttura logica, è “specchio” della realtà nella misura in cui esso offre solo il riflesso illusorio e ingannevole di un reale che non è in alcun modo attingibile. Drawert accentua in tal modo l’opposizione fenomeno/noumeno facendo dell’individuo un essere prigioniero nel «mondo chiuso della rappresentazione» (Bastianelli 2008: 11), totalmente arbitrario e ingannevole, da cui non è possibile fuggire in alcun modo. Il linguaggio non avvicina, ma tiene lontano l’uomo dal reale: «Durch die Sprache haben wir uns aus der Wirklichkeit entfernt, und wir leben in ihr als eine Ersatzwirklichkeit» (Sp, 137). Da qui deriva uno dei *Leitmotive* che attraversano la prosa, quello dell’oltrepassamento del limite²¹ (linguistico e non solo), che è chiaramente desunto dal *Tractatus*. Il tema trova tra l’altro una raffigurazione narrativa nel viaggio che l’io narrante compie nella confinante Repubblica Ceca (Sp. 122 sgg.), oltrepassando così il “confine” (geografico, linguistico e culturale della DDR) allo scopo di osservare l’Est «aus einer anderen Perspektive» (Sp, 122), di guardare alla DDR ponendosi a Est della stessa, assumendo uno sguardo per così dire “straniante”. Si tratta tuttavia di tentativi che sono inevitabilmente destinati al fallimento. All’io narrante non rimane che auspicare un vero e proprio “abbandono” della lingua (o del simbolico in generale) a favore di una sorta di utopica regressione a una condizione prelinguistica e presegnica: «Man müßte das Bild verlassen [...]. Seine Namen und seine Worte müßte man entschieden verlassen von Zeit zu Zeit. [...] Die Semantik der Sprache müßte man verlassen» (Sp, 10). Anche qui il tema del “silenzio” e dell’indicibilità deriva chiaramente da Wittgenstein, ma esso è declinato in modo differente.

²⁰ Si pensi ad esempio ai *Beiträge zu einer Kritik der Sprache*, da cui pure Wittgenstein trarrà numerosi spunti (sulla questione si veda Bastianelli 2008: 59-70).

²¹ Frequente è il riferimento al tema de «der Schritt über die Grenze» (Sp, 123).

L'affermazione di Drawert secondo cui «der gültige, brauchbare Satz [...] war der verschwiegene Satz» (Sp, 136) riecheggia la proposizione finale del *Tractatus* («Wovon man nicht sprechen kann, darüber muß man schweigen»). Se tuttavia Wittgenstein intendeva, come si è visto, operare una distinzione tra quello che è dicibile e non dicibile, in Drawert la regressione al preverbale appare come l'unica, utopica soluzione per sottrarsi al linguaggio. Come si è visto, il progetto letterario di *Spiegelland*, nato allo scopo di “fare chiarezza” sul mondo dei padri attraverso un linguaggio privo di storture e deviazioni, si rovescia dialetticamente nella constatazione che, al contrario, è il linguaggio in sé a impedire ogni forma di autentica comprensione. E per certi versi si potrebbe dire che un simile gesto dialettico è presente nello stesso *Tractatus*, allorquando Wittgenstein afferma che, data l'impossibilità di descrivere *con* il linguaggio il linguaggio stesso, le stesse proposizioni del *Tractatus*, che cercano di fare esattamente questo, sarebbero prive di senso: «Colui che mi comprende infine le riconosce insensate, se è asceto per esse – su esse – oltre esse. (Egli deve, per così dire, gettar via la scala dopo che vi è salito)» (T, 6.54).

Oltre al carattere rappresentazionale, Drawert radicalizza anche la dimensione “solipsistica” del linguaggio. In Wittgenstein il tema del “solipsismo” sta a indicare, come già accennato in precedenza, che l'unico mondo che il soggetto riesce a esperire è descritto mediante il linguaggio che egli comprende. Questo spiegherebbe la controversa proposizione «*I limiti del linguaggio* significano i limiti del mio mondo» (T. 5.6). L'idea della relatività del mondo al soggetto e il suo darsi *nel* e *attraverso* il linguaggio viene portata da Drawert alle estreme conseguenze: tutto ciò di cui si fa esperienza può essere esperito solo dal soggetto e espresso attraverso il linguaggio del soggetto. Il linguaggio diviene così una sorta di “gabbia” da cui egli non riesce a liberarsi, ma di cui allo stesso tempo non può fare a meno perché costituisce l'unico strumento in suo possesso per comprendere il mondo. L'idea della chiusura del soggetto nel “mondo della rappresentazione” viene espressa attraverso una strategia estetica basata su una narrazione fortemente soggettivizzata in cui ogni particolare viene filtrato attraverso l'“occhio” e la coscienza dell'io narrante.

Spiegelland mostra debiti evidenti anche nei confronti della psicoanalisi lacaniana²². Per ricostruire, pur in modo molto sommario, il pensiero dello psicoanalista francese è utile partire dal celebre “schema L” che viene presentato nel *Seminario II* del 1954-55 (Se II: 309) e successivamente negli

²² Le opere di Lacan sono di seguito così abbreviate: Se = *Seminari* (I, II ecc.; segue numero di pagina); Sc = *Scritti*.

(Sc: 87-94). Nel suo primo periodo di vita il bambino non ha una percezione unitaria del Sé, ma esperisce una condizione di iniziale anarchia che Lacan descrive attraverso l'idea di un «corpo-in-frantumi» («corps morcelé»). Il bambino acquisirà una immagine unitaria di sé durante la cosiddetta «fase dello specchio» (tra i sei e i diciotto mesi), allorché egli, pur trovandosi ancora in una condizione di mancata coordinazione motoria, anticiperà la propria unità morfologica osservando la propria immagine nello specchio. È qui importante sottolineare che lo specchio nella teoria lacaniana non sta a indicare tanto un oggetto fisico quanto una *funzione*: anche l'immagine della madre può svolgere tale funzione unificante nella misura in cui restituisce al bambino la propria «immagine» riflessa. In tal modo il soggetto dell'inconscio (S) attraverso l'altro (a') è divenuto Io (a): è questo il processo definito «prima identificazione» e si realizza sul piano dell'*immaginario*, che è il registro del simile, dei doppi e delle simmetrie. È in questo registro che si attua l'identificazione narcisistico-speculare con l'altro da sé che rimanda al soggetto la propria immagine unificata (ne è prototipo la relazione diadica madre-bambino). Lacan sottolinea del resto il carattere narcisistico-illusorio della funzione dello specchio, giacché l'unificazione del soggetto attraverso l'immagine speculare-ideale è prodotta dall'infatuazione narcisistica del soggetto per la propria immagine e allo stesso tempo tale unificazione ha carattere illusorio perché non corrisponde alla reale maturazione del soggetto. L'immagine assume dunque una valenza «morfogena» (Sc: 185), cioè esercita un'azione formatrice sull'io che, nella sua genesi speculare, si rivela essere un derivato dell'immagine. In secondo luogo, la genesi speculare dell'io accentua la «lacerazione originale» (Sc I: 110) che separa il soggetto dalla sua proiezione ideale. L'unità illusoria che l'immagine speculare restituisce all'io è una «unità alienata» (Se II: 63) perché «l'essere umano non vede la sua forma realizzata, totale, il miraggio di se stesso, se non fuori di se stesso» (Se I: 175). In altre parole, nello stadio dello specchio il soggetto può certo individuarsi come un «io», ma ciò accade attraverso uno sdoppiamento, una disgiunzione tra l'io e l'altro, una lacerazione tra soggetto e io che fa del soggetto un essere strutturalmente alienato. L'immagine istituisce l'io, ma allo stesso tempo «aliena» il soggetto perché egli può definirsi come «io» solo identificandosi con un altro che gli restituisce una immagine ideale cui egli non arriverà mai a congiungersi. L'io si istituisce dunque attraverso una *alienazione immaginaria*. Già a questa altezza del pensiero lacaniano si profila in tal modo l'idea di un soggetto irrimediabilmente diviso che troverà successiva espressione nella celebre formulazione del «soggetto barrato».

Affinché il soggetto possa istituirsi come tale è tuttavia necessaria una

seconda identificazione che si attua attraverso l'accesso al *simbolico*, il cui luogo è l'*Altro* ("A"). Se l'*altro* (a) rappresenta il simile e il doppio, cioè l'estremità di una relazione che l'io stabilisce con un'immagine che lo duplica, l'*Altro* (A) rappresenta invece il luogo del *simbolico*, vale a dire l'ordine del Linguaggio e delle sue leggi che precedono il soggetto stesso. In tal modo l'alterità perde i suoi precedenti connotati psicologici e antropomorfi per coincidere con le leggi stesse del linguaggio e della cultura, cioè con un ordine sovraindividuale che, precedendo la nascita del soggetto stesso, lo predetermina e lo soggioga. Lacan approfondisce queste tematiche in particolar modo negli anni Cinquanta, in scritti come *Funzione e campo della parola e del linguaggio in psicoanalisi* (1953), ma soprattutto nel *Seminario II* (1954-55) e *L'istanza della lettera* (1957), dove emerge il crescente influsso dello strutturalismo di Levi-Strauss e di Saussure. Già in *Funzione e campo*, che costituisce un testo di transizione tra il giovanile hegelismo (mediato dalla lezione di Kojève) e la successiva adesione allo strutturalismo, Lacan istituisce una stretta connessione tra ordine simbolico, linguaggio, Legge ed Edipo. L'idea centrale è che il linguaggio non sia una proprietà o una facoltà cognitiva che l'uomo conquista gradualmente; esso è invece inteso come «una rete così totale da congiungere prima ancora della nascita» (Sc: 272) l'uomo, che si trova così a essere predeterminato dal linguaggio stesso. Lacan giunge ad affermare, sulla scorta di Heidegger, che non è l'uomo a parlare il linguaggio, ma è il linguaggio che parla l'uomo. Il luogo dell'Altro, che coincide con il registro simbolico, si configura dunque come il luogo della Legge e del linguaggio intesi come istituzione culturale che precede e predetermina il soggetto. Lacan afferma in tal modo il primato e l'autonomia del *simbolico* per la costituzione del soggetto.

Di particolare rilevanza teorica risulta il saggio *L'istanza della lettera* in cui Lacan riprende e radicalizza la teoria del segno proposta da Saussure, che viene sostituita dal celebre algoritmo *S/s*. Le modificazioni apportate sono dense di conseguenze teoriche²⁴:

- invertendo il rapporto tra *significante* (*S*) e *significato* (*s*), Lacan intende affermare l'autonomia e la predominanza dell'ordine simbolico (il significante) sull'ordine immaginario (il significato).
- Scopercchiando l'ellisse presente nello schema di Saussure, Lacan vuole porre in evidenza la radicale separazione tra significante e significato, simbolizzata dalla barra divisoria, che sta a indicare l'irriducibilità del significato a un singolo significante. Lacan radicalizza così la teoria saussuriana dell'arbitrarietà del segno, con cui Saussure intendeva sottoline-

²⁴ Seguo qui da vicino Di Ciaccia, Recalcati 2000: 50 sgg.

are la dipendenza del segno dal sistema generale della lingua, accentuando la separazione tra significante e significato. Tale separazione sta a indicare come il significato non possa essere concepito come una “cosa” designata in modo esaustivo e univoco da un significante. Il senso si dà solo nell’articolazione tra i significanti, al di sotto della quale “scorre” il significato senza che questo possa “rapprendersi” in un qualche significato: «non c’è nessuna significazione che si sostenga se non nel rinvio ad un’altra significazione» (Se II: 492). È «nella catena significante che il senso insiste, ma [...] nessuno degli elementi della catena consiste nella significazione di cui è capace in quello stesso momento» (Se II: 497). È dunque la struttura stessa del linguaggio a far venir meno «l’illusione che il significante risponda alla funzione di rappresentare il significato» (Se II: 493): il senso è effetto “immaginario” della catena significante.

- L’insistenza sulla funzione separatrice della barra permette a Lacan di rileggere in termini strutturalisti la *rimozione* freudiana: il soggetto è diviso per effetto dell’azione stessa del significante poiché il significato non può essere colto, ma slitta costantemente sotto la catena significante. La barra che separa il significante dal significato si sposta così all’interno del soggetto a indicarne lo statuto di soggetto diviso (o “soggetto barrato”). È infatti l’azione stessa del significante a causare l’inconscio (come mostrato nello schema L) perché il linguaggio assoggetta il soggetto a un ordine che lo trascende e gli impone, proprio per l’eterogeneità che sussiste tra significante e significato, una radicale separazione tra ciò che egli può enunciare e il luogo (inconscio perché rimosso) da cui deriva quell’enunciazione. In tal modo l’inconscio si configura come il discorso dell’Altro: esso cessa di essere un “contenitore” interiore di pulsioni e si “esteriorizza” perché è prodotto dalle condizioni storico-culturali in cui viene a collocarsi il soggetto.

Come detto in precedenza, affinché il soggetto si istituisca propriamente come tale, egli deve andare incontro a una seconda forma di *alienazione*, non più *immaginaria* ma *simbolica*: deve cioè entrare a far parte del simbolico attraverso un’identificazione alienante con l’Altro. Questa funzione è svolta dall’Edipo che, per Lacan, è il principio normativo che struttura il mondo umano giacché incarna l’imporsi della cultura sulla natura. L’accesso al simbolico attraverso l’Edipo determina l’alienazione simbolica del soggetto poiché egli si istituisce come soggetto barrato e allo stesso tempo, attraverso il complesso di castrazione e la proibizione dell’incesto, pone dei limiti radicali alle sue richieste di godimento. Tuttavia l’ingresso nel simbolico ha anche indubbi vantaggi: come mostrato nello schema L, l’asse del

simbolico “spezza” l’asse dell’identificazione immaginaria, che è il regno del simile, del doppio e del sosia. In tal modo il soggetto, attraverso l’articolazione del linguaggio, è in grado di dare un volto relativamente stabile e comprensibile alla realtà, è in grado di collocarsi nello spazio e nel tempo sotto la “tutela” del *principium individuationis*. Allo stesso tempo, imponendo attraverso l’Edipo un limite alla propria richiesta di godimento, egli si istituisce come soggetto desiderante laddove il desiderio è da intendersi come desiderio dell’Altro, cioè come desiderio di riconoscimento simbolico da parte dell’Altro. In tal modo il soggetto realizza, proprio attraverso la mediazione della Legge, un compromesso tra «la normatività libidica» e la «normatività culturale» (Sc: 111) spezzando la gabbia immaginaria della relazione speculare che potrebbe condurre il soggetto alla psicosi o alla nevrosi. Tali patologie, secondo Lacan, sono infatti la conseguenza di un cattivo (o mancato) funzionamento dell’alienazione simbolica e di una permanenza del soggetto nel registro dell’identificazione immaginaria²⁵.

Se nel primo periodo della sua ricerca Lacan ha indagato il campo dell’immaginario e, con gli anni Quaranta e Cinquanta, ha progressivamente accentuato l’importanza del registro simbolico, è a partire dal *Seminario VII* che si attua una nuova svolta nella ricerca lacaniana, in cui l’accento è posto sul registro del reale. Lacan giunge infatti alla convinzione che non tutto è simbolizzabile attraverso il linguaggio. Il *reale* è ciò che sfugge a ogni denominazione e articolazione sistemica, è il luogo de *Das Ding*, l’oggetto perduto che indica una alterità ancor più radicale rispetto alle forme precedentemente analizzate.

Numerosi sono gli spunti lacaniani rintracciabili in *Spiegelland*. La metafora dello specchio, presente nella prosa in modo molto diffuso, costituisce un chiaro richiamo allo stadio dello specchio lacaniano. Ciò appare evidente in particolar modo in quei luoghi testuali in cui l’istituirsi della soggettività dell’io narrante è strettamente connessa all’immagine dello specchio. Si pensi al passo in cui l’io narrante, che ha disimparato a scrivere e parlare, appare dalla prospettiva del padre come «ein Ebenbild seiner selbst ohne Sprache, ein blinder Spiegel, eine Wasserfläche, die kein Bildnis zurückwirft» (Sp, 25). Chiari influssi lacaniani presenta anche la descrizione del «beschädigtes Sprechen» presente in *Spiegelland*. Il linguaggio paterno è visto come mezzo di dominio, come strumento di sottomissione alla Legge incarnata dalla «Ordnung des Vaters» (Sp, 34). Le tesi lacaniane

²⁵ Si veda a tal proposito Di Ciaccia, Recalcati 2000: 112-163.

vengono riprese fin nei dettagli nel resoconto che il medico effettua al padre nel tentativo di spiegare l'improvviso mutacismo del figlio:

das Kind spürt [...], daß die Sprache nicht allein die Ordnung des Vaters ausdrückt, sondern daß sie eine Ordnung ausdrückt, die über den Vater gestellt ist und nur durch ihn hindurchdringt, was den Vater, sobald er zu dem Kind zu sprechen beginne, als abwesend erscheinen lasse, ganz so, wie es sich selbst als abwesend erlebt, wenn es in die Welt des geordneten Sprechens gerät. Es fühlt sich also, habe er meinem Vater erklärt, durch die Sprache getäuscht und entzieht sich ihr, so wie man sich einer bestimmten Nahrung entzieht. Früher, ehe es in die Welt des Sprechens geraten war, muß es sich sicher gefühlt haben [...]. Die Worte aber drungen wie vergiftete Pfeile ins Fleisch, über sie hatte das Kind sich mitzuteilen und sein Inneres nach außen zu bringen, wo es den korrigierenden und beeinflussenden Blick des Vaters gab, der die Wirklichkeit des Kindes seiner Ordnung unterstellte. [...] In dieser Sprache, die keine identischen Inhalte vermitteln könne, gäbe es nur die Bestätigung oder den Ausschluß, und das Kind habe sich selbst ausgeschlossen [...]. (Sp, 35)

Il linguaggio del padre è il luogo dell'Altro, di un sistema impersonale che va al di là della mera *imago* paterna. Fin da bambino l'io narrante ha l'impressione

daß das Sprechen ein von außen beobachtetes, beeinflusstes und beherrschtes Sprechen war. Ich spürte, sobald Vater (oder Großvater, beispielsweise) sprach, daß nicht tatsächlich Vater (oder Großvater, beispielsweise) sprach, sondern daß etwas Fernes, Fremdes, Äußeres gesprochen hatte, etwas, das sich lediglich seiner (oder ihrer) Stimme bediente. (Sp, 26)

Tale ordine preesiste al soggetto, lo predetermina e lo plasma (si veda la presenza della metafora alimentare nel passo precedente) dal momento stesso in cui questi fa ingresso nell'ordine *simbolico* del linguaggio. Questo funziona secondo una logica fortemente dicotomica. Se l'immaginario è il luogo dei doppi e delle simmetrie, il simbolico è il luogo delle differenze²⁶: la lingua paterna si basa pertanto su un rigido meccanismo di inclusione/esclusione («Bestätigung oder [...] Ausschluß») che non ammette alternative. Il linguaggio (almeno quello quotidiano) richiede una totale adesione alle sue leggi e alle sue norme, o si è fuori da esso: *tertium non datur*.

²⁶ Riprendendo le teorie di Matte Blanco, si potrebbe dire che nel registro immaginario domina il principio di *simmetria*, in quello simbolico il principio di *asimmetria* (cfr. Matte Blanco 2000).

Nel resoconto del medico si pone inoltre l'accento su un altro tema lacaniano: quello della barra che separa il significante dal significato. Nel linguaggio paterno il nesso tra significante e significato appare totalmente arbitrario, esso pertanto non è in grado di comunicare alcun contenuto unitario poiché «das Mitgeteilte [...] ist etwas anderes als die Mitteilung» (Sp, 26). L'io narrante, nel cercare di comprendere la lingua paterna, afferma:

So konzentriere ich mich bald schon nicht mehr auf das Mitgeteilte, sondern auf das, was Mitgeteilte mitteilen wollte, das es zu erahnen und zu deuten und richtig herauszuhören galt und immer etwas anderes gewesen ist, etwas ein wenig anderes oder etwas sehr anderes oder etwas Gegenteiliges sogar. Ich hatte, empfand ich, immer dieses Andere zu verstehen, das sich auf eine mir unverständliche Weise den Wörtern entzog [...]. (Sp, 26)

Ritorna qui chiaramente l'idea lacaniana secondo cui il significato sfugge costantemente sotto la catena significante: il senso non si crea attraverso un'illusoria coincidenza tra significante e significato, ma si genera in modo immaginario nella catena significante.

Vi è infine un'ultima eco del pensiero di Lacan: il linguaggio paterno, così come viene descritto, è causa dell'alienazione della soggettività stessa, condizione denunciata chiaramente dall'io narrante al termine di *Spiegelland* (Sp, 157). Al termine della sua opera l'io narrante deve infatti constatare il carattere fondamentale *eteronomo* e alienato della soggettività a causa del linguaggio.

Alla luce delle teorie lacaniane si potrebbe affermare che in *Spiegelland* l'opposizione alla «Welt der Väter» può essere letta come un rifiuto, da parte dell'io narrante, di identificarsi con la figura paterna rinunciando così a entrare nell'ordine simbolico. La feroce conflittualità con il padre potrebbe essere interpretata come una sorta di Edipo non risolto²⁷. Questo porterebbe a un rifiuto dell'ordine simbolico e a una conseguente regressione nel registro dell'immaginario. Si tratta di un fenomeno che Lacan chiama “forclusione del *Nome-del-Padre*” ed è causa principale della psicosi, cui potrebbero essere ricondotti, per certi versi, alcuni comportamenti dell'io narrante, quali le ideazioni suicidarie e il blocco linguistico, o i frequenti riferimenti a una «Krankheit [...] der Gedanken» (Sp, 129) causata dal linguaggio. Venendo a mancare il piano del simbolico, il soggetto torna

²⁷ Brockmann nota come l'io narrante, inizialmente abbandonatosi a una condizione di mutismo in opposizione al padre e al nonno, alla fine si serva del linguaggio per contrapporsi a un padre divenuto ormai *sprachlos*: «it would not be an exaggeration to say that the novel ends with the linguistic castration of the narrator's father» (Brockmann 1999: 97).

a essere prigioniero del cerchio narcisistico che lo imprigiona alla sua immagine. Il campo della soggettività si riduce alla propria immagine speculare, al proprio doppio, e sotto il segno del doppio si pone la scrittura stessa: «Doch sobald ich ins Erzählen geriet und meine Geschichte, um sie zu verstehen, in die Vergangenheit holte, kam mir eine zweite und dennoch zu mir gehörende Person wie aus der Zukunft entgegen [...]» (Sp, 157). Il progetto narrativo, che doveva fare chiarezza sul mondo dei padri e liberare definitivamente il soggetto dal dominio paterno, istituendolo così come soggettività autonoma, non può far altro che restituire narcisisticamente all'io narrante la propria immagine, il proprio doppio, in cui paradossalmente egli non si riconosce. Non è del resto un caso che l'unica immagine fotografica presente nella prosa a livello *paratestuale* sia un ritratto dello stesso Drawert, ciò a indicare la logica narcisistico-identificatoria che è sottesa alla scrittura autobiografica.

Mancando la dimensione dell'Altro, del riconoscimento da parte del Padre, la parola non si iscrive in una dialettica intersoggettiva, ma produce «una significazione che fundamentalmente non rinvia a null'altro che a se stessa, che resta irriducibile» (Se III: 39). Chiuso nella gabbia della rappresentazione speculare, l'io narrante non è in grado di articolare la realtà se non da una prospettiva fortemente narcisistico-soggettiva e ciò spiega, a livello narrativo, la focalizzazione fortemente soggettiva che, come già detto più volte, caratterizza la prosa. Il soggetto non è in grado di dare volto, come accadrebbe invece nel registro simbolico, alla realtà per mezzo di una rete relativamente stabile e controllabile di segni: egli si trova al contrario immerso in una significazione che può solo rimandargli il proprio volto come un riflesso, in cui tuttavia non si riconosce. Egli si trova così chiuso nel mondo della rappresentazione prodotta da un linguaggio che, creando una illusoria *Ersatzwirklichkeit*, rinvia solo a se stesso e pertanto, afferma Lacan, fa «muro» a ogni forma oggettiva di conoscenza: «È a partire dall'ordine definito dal muro del linguaggio che l'immaginario prende la sua falsa realtà, che è pur sempre una realtà verificata» (Se II: 310). È nel «muro del linguaggio» che si oggettiva la relazione immaginaria tra il *moi* e *a'* indicato nello schema L. Il linguaggio fa «muro» perché esso è il luogo dell'illusione rappresentativa, illude il soggetto di poter rappresentare qualcosa per qualcuno, fornisce l'illusione che vi sia qualcosa oltre il linguaggio stesso.

Nota Bibliografica

Th. W. Adorno, M. Horkheimer 1997, *Dialettica dell'Illuminismo*, Torino, Einaudi.

- H. L. Arnold (ed.) 1990, *Die andere Sprache. Neue DDR-Literatur der 80er Jahre*, «Text-Kritik».
- M. Bastianelli 2008, *Oltre i limiti del linguaggio. Il kantismo nel Tractatus di Wittgenstein*, Milano, Mimesis.
- J. Baudrillard 1984, *Lo scambio simbolico e la morte*, Milano, Feltrinelli.
- J. Baudrillard 1991, *La trasparenza del male. Saggio sui fenomeni estremi*, Milano, SugarCo.
- Bernsmeier 1994, *Das Motiv des Sprachverlusts in der deutschen Gegenwartsliteratur*, «Muttersprache», 104 (1994), pp. 18-33.
- M. Borch-Jacobsen 1999, *Lacan: il maestro assoluto*, Torino, Einaudi.
- G. Bottioli 2002, *Jacques Lacan: arte, linguaggio, desiderio*, Bergamo, Sestante.
- G. Bottioli 2008, *Che cos'è la teoria della letteratura. Fondamenti e problemi*, Torino, Einaudi.
- S. Brockmann 1999, *Literature and German Reunification*, Cambridge, Cambridge University Press.
- P. Casalegno 2003, *Filosofia del linguaggio*, Roma, Carocci.
- C. Cosentino 1994, *Der blinde Spiegel der Sprachnot*, «Germanic Notes and Reviews», 25 (2), pp. 1-3.
- C. Cosentino 1999, «*Ich komme nirgendwo her ... // wie es weitergeht, weiß ich nicht*»: Ortswechsel und Nirgendwo in Kurt Drawerts Lyrikband, «Neophilologus» (83), pp. 121-131.
- S. Costagli, M. Galli (eds.) 2010, *Deutsche Familienromane. Literarische Genealogien und internationaler Kontext*, München, Fink.
- B. Damerau 1996, *Das Übliche und das Eigenwillige: wie steht es mit der Sprachskepsis?*, «Studia Theodisca», 3, pp. 53-76.
- F. D'Agostini 2011, *Introduzione alla verità*, Torino, Bollati Boringhieri.
- I. Denneler 2005, «*Kurt Drawert – melancholischer Grenzgänger, Sprachskeptiker, Zeit-Seismograph*», «Wirkendes Wort», 55 (3), pp. 465-479.
- A. Di Ciaccia, M. Recalcati 2000, *Jacques Lacan: un insegnamento sul sapere inconscio*, Milano, Bruno Mondadori.
- K. Drawert 1987, *Zweite Inventur*, Aufbau-Verlag, Berlin.
- K. Drawert 1989, *Privateigentum*, Frankfurt am Main, Suhrkamp.
- K. Drawert 1996, *Wo es war*, Frankfurt a. Main, Suhrkamp.
- F. Eigler 2005, *Gedächtnis und Geschichte in Generationenromanen seit der Wende*, Berlin, Schmidt.
- P. Frascolla 2000, *Il Tractatus logico-philosophicus di Wittgenstein: introduzione alla lettura*, Roma, Carocci.
- A. Geier 2008, *Bildgedächtnis und Bildkritik in der deutschsprachigen Prosa seit 1945 (H. Böll, A. Duden, K. Drawert, U. Hahn)*, «Oxford German Studies», 37 (2), pp. 270-291.
- D. Götttsche 1997, *Die Produktivität der Sprachkrise in der modernen Prosa*, Frankfurt am Main, Athenäum.
- A. Herzog 1994, *Erinnern und Erzählen. Gespräch mit Kurt Drawert*, in *Neue Deutsche Literatur*, 42, pp. 63-71.

- M. B. e J. Hintikka 2001, *Indagine su Wittgenstein*, Bologna, Il Mulino.
- H. von Hofmansthal 1991, *Lettera di Lord Chandos*, Milano, BUR.
- S. Horstkotte 2009, *Nachbilder. Fotografie und Gedächtnis in der deutschen Gegenwartsliteratur*, Köln, Böhlau Verlag.
- C. Jopp 2000, *Spiegelbild der Unentrinnbarkeit: Kurt Drawerts «Spiegelland. Ein deutscher Monolog»*, Bergen, Germanistisches Institut, Universität Bergen.
- D. Kenosian 2000, *The Pain in the Mirror: Reflections on East German Identities in Kurt Drawert's «Spiegelland»*, in U. E. Beitter (ed.), *Literatur und Identität. Deutsch-deutsche Befindlichkeiten und die multikulturelle Gesellschaft*, New York, Lang, pp. 97-112.
- J. Lacan 2001-, *Il Seminario*, Torino, Einaudi.
- J. Lacan 1974, *Scritti*, Torino, Einaudi
- D. Marconi (a cura di) 1997, *Guida a Wittgenstein*, Bari, Laterza.
- I. Matte Blanco 2000, *L'inconscio come insieme infinito: saggio sulla bi-logica*, Torino, Einaudi.
- C. Murath 1995: *Beschädigtes Sprechen und eloquentes Schweigen – Anmerkungen zu Kurt Drawerts deutschem Monolog Spiegelland*, in O. Durrani (ed.), *The New Germany. Literatur and Society after unification*, Sheffield, Academic Press, pp. 381-94.
- I. F. Roe 2000, *The “Wende” and the overcoming of “Sprachlosigkeit”?*, in I. F. Roe (ed.), *Finding a Voice: Problems of Language in East German Society and Culture*, Amsterdam, Rodopi, pp. 55-74.
- A. Rota 2007, *Sprachreflexion dopo la caduta del Muro: Christa Wolf e Kurt Drawert, «Jacques e i suoi quaderni»*, 48/2007, pp. 175-189.
- A. Rota 2009, *«Mein Standort [ist] in dieser “neuen” Zeit zu unbestimmt [...], um ihn in Worte fassen zu können». Literarische Sprachreflexionen nach der Wende, am Beispiel von Christa Wolf und Kurt Drawert, «Studia Theodisca»*, XVI (2009), pp. 9-26.
- A. Rota 2010, *Tra silenzio e parola. Riflessioni sul linguaggio nella letteratura tedesco-orientale dopo il 1989. Christa Wolf e Kurt Drawert*, Trento, Università degli Studi di Trento.
- J. Serke 1998, *Zu Hause im Exil. Dichter, die eigenmächtig blieben in der DDR*, München, Piper.
- Th. von Steinaecker 2007, *Literarische Foto-Texte. Zur Funktion der Fotografien in den Texten Rolf Dieter Brinkmanns, Alexander Kluges und W. G. Sebalds*, transcript, Bielefeld.
- Steutzger 2001, *„Zu einem Sprachspiel gehört eine ganze Kultur“. Wittgenstein in der Prosa von Ingeborg Bachmann und Thomas Bernhard*, Freiburg, Rombach.
- A. Tagliapietra 2008, *La metafora dello specchio. Lineamenti per una storia simbolica*, Torino, Bollati Boringhieri.
- D. Tarizzo 2003, *Introduzione a Lacan*, Bari, Laterza.
- L. Wittgenstein 1998, *Tractatus Logico-philosophicus e Quaderni 1914-1916*, Torino, Einaudi.